Anno XIII n. 14 del 10 aprile 2021 Copia omaggio

RMF online .it
Varese

Editoriale

CINEMA
Draghi, due rivoluzioni da film
di Massimo Lodi

Mario Draghi, un rivoluzionario. Ma sì, abbiamo il coraggio d'affermarlo. L'orgoglio di dichiararlo, *whatever it takes*. Ovvero: al costo di prenderci senz'ombrello le grandinata di critiche d'adulazione del mite giacobino che per fortuna abbiamo là, a Chigi, nell'epoca più drammatica dal '45 in poi.
La prima rivoluzione. Draghi recupera, riscatta, restituisce all'onore della dignità gli anziani. I canuti, curvi, storti, malati, omerici vecchi. Gli Anchise d'una volta, i "ma anche loro" di oggi. La zavorra della società, quelli che chi se ne frega se schiattano. Gente in meno cui versare ogni mese l'assegno pensionistico, fastidi rimossi per quelle famiglie (non l'universo delle famiglie, *deo gratia*) che li vivono come tali, peso esistenziale giustificabile solo in quanto utile al mantenimento pensionistico d'un tot di giovani sfaccendati. Beh, a questi vegliardi e non venerandi cittadini d'Italia, così poco *trendy* e in odore di santo *trash*, il premier decide di dare (era ora: poteva e doveva farlo prima, nessuno è perfetto) la precedenza nella vaccinazione anti-Covid, insieme con i fragili, i troppi fragili, vergognosamente dimenticati nelle retrovie del punturismo. C'è una *ratio* economica: se l'infezione non attacca più questa parte del Paese, il resto può riprendere a lavorare e dunque a vivere, anziché a sopravvivere. Ma c'è anche una ratio sociale, umana, caritatevole: gli ultimi meritano d'essere soccorsi per primi. Perché il morbo uccide innanzitutto loro, ai quali *precipue* si deve il livello raggiunto da figli, nipoti e pronipoti nella lunghissima stagione del benessere, ora minata dall'infestante morbo. Si chiama, sintetizzando: gratitudine. E viva chi conosce ancora il senso della desueta parola: lessico di sostanza, non di forma.

La seconda rivoluzione.
Con soave crudità, Draghi dà del satrapo a Erdogan, capo dei turchi. Riassumendo con una battuta: vaccina da lui l'Europa, seppellendolo sotto l'epigrafe di dittatore. Lastrazeneca?
Eh sì. Lastrazeneca. Un peccato d'ingenuità commesso dallo smagato economista del tutto digiuno di politica, si argomenta. Sbagliando: è una corbelleria da taverna a notte fonda, quando vi si poteva grappinare in assenza di coprifuoco. L'ex numero uno della Bce parla da *commander in chief* del continente, mica solo del Paesello nostro, difendendo la von der Leyen, vittima d'una proterva sgarberia istituzionale. Non è una retorica partigianeria pro quota rosa. È lo scudo al leader (alla leader) del governo comunitario, che tutti ci rappresenta e che tutti dobbiamo tutelare. Marione lo impugna non a caso, e mostra d'essere ciò che gli altri non sono: uno con le palle. Prenda esempio quel misirizzi belga a nome Michel, inadeguato presidente del Consiglio europeo, acquattato/silente testimone dell'umiliazione inflitta alla sua collega di Bruxelles. Prendano esempio la Merkel, Macron e soci vari, attenti a sopire e rimuovere, derubricare e infingere. Quando mai s'era visto un italiano ribaltare l'immagine che degl'italiani alla Sordi e alla Gassman della "Grande Guerra" di Monicelli andava circolando per il resto del mondo? Eravamo rimasti al romano Oreste Jacovacci e al milanese Giovanni Busacca, icone dell'eroismo vile; siamo passati all'europeista, occidentalista, internazionalista Mario Draghi che non recita parti in commedia, ma scrive capitoli di storia. Senz'interessi personali, avendo tutto da perdere e nulla da guadagnare. Effettivamente, roba da cinema per un popolo d'antitaliani che si credono arcitaliani. E d'europei d'idem sentire e sentore. Gente da piccolo schermo, non da grande ribalta.

Società

DI MALE IN MEGLIO
Scoprire il nemico dentro di te e combatterlo
di Felice Magnani

Un occhio sul computer e uno sulla bici, due passioni assolute dopo la pensione. Una vita da anziano, programmata quasi con piglio teutonico per sentirmi vivo, pronto ad assecondare quegl'impulsi che, se ben orientati, regalano l'elisir di una giovinezza che non finisce mai, soprattutto quando la fortuna sorregge, permettendo di essere quello che vorresti. Un duemilaventi vissuto con il solito puntiglio, con quella fede che contraddistingue chi crede e agisce nonostante tutto, affidando all'entusiasmo e alla passione quella voglia di essere che accompagna da sempre chi crede fino in fondo nella vita. Un anno di chiusure e di aperture, che nulla toglie a chi il tempo ha imparato a scandirlo e a programmarlo, a farlo vivere fuori e dentro le pareti di casa, assaporandone tutta la bellezza possibile.
È tra pensieri di natura educativa, brevi racconti, piccoli saggi, articoli, la bici da corsa e qualche libro scritto in collaborazione, che il mio tempo trova il suo spazio e la vita si consola e si arricchisce. La bici da corsa è sempre stata per me uno straordinario strumento di restaurazione interiore, una terapista che non ti fa mai sentire solo, perché con lei il confessionale è sempre aperto, soprattutto quando la salita impone un silenzio quasi religioso, fatto di sguardi profondi nel cuore della natura e di respiri che ti fanno sentire euforico e passionale come quando pensavi di correre alla pari con quei campioni che avevano catturato la tua voglia di credere nelle sfide dello sport. Settantadue anni con il cuore di un bambino, con la certezza che non è necessario volare per essere felici, ma che in fondo è sufficiente a volte pensare e pedalare, pedalare e pensare, riunire i ricordi e crearne di altri, lasciarsi trasportare da quell'istinto primario che rende meno pedante la vita, soprattutto quando le occasioni si contano e bisogna fare di tutto per non perderle.
Il cancro? L'ho conosciuto molti anni fa, da vicino, nella sofferenza di mia madre, una sofferenza lunga, incredibilmente tormentata, fatta di aspirazioni e di attese, di speranze e di fede vissuta con quella religiosa caparbietà che solo le madri hanno. L'ho rivisto nel volto scavato delle persone colpite, silente e aggressivo come un serpente, capace di annientare e distruggere, ma l'ho visto anche soccombere di fronte alla perizia umana di una scienza medica capace di offrire il massimo con i suoi medici, i suoi chirurghi, i suoi medicamenti, il suo personale.

Quando lo vedi negli altri non pensi mai che un giorno potrà capitare anche a te, diventi un negazionista ante litteram, ne hai paura, anche se la vita insegna molte cose che possono tornare utili al momento giusto.
Un giorno di qualche mese fa, mia moglie mi consiglia, quasi mi impone di fare un controllo. Era da un po' di tempo che non pensavo ai controlli, stavo benissimo, che problema potevo avere? Quando stai bene ti senti un leone, hai l'impressione di essere diventato immortale, ti senti inattaccabile, pensi a tutto, ma in qualche caso dimentichi che la prevenzione sia fondamentale e che anche solo un semplice esame del sangue possa bastare a mettere a nudo lo stato di salute e garantire la tua salvezza. 14 e 80 di antigene prostatica è stata sufficiente a far scattare la difesa ad oltranza, una difesa rapida, proficua, eccellente. Si tratta di momenti difficili per chiunque, che richiedono risposte ferme, coraggiose, bisogna mettere da parte ogni timore, tirar fuori il carattere, attrezzarsi per battere il nemico, occorre essere forti e determinati, coscienti che la vittoria dipende da una circostanza di fattori, tra i quali la fortuna, ma anche da come sappiamo reagire alle provocazioni del male, dalla nostra collaborazione con un personale medico molto attivo e preparato a combattere il nemico sul terreno di gioco. Nella battaglia, che pure continua con cure adeguate, ho scoperto una parte di me stesso che non conoscevo benissimo e che oggi apprezzo e cerco di valorizzare, ho ritrovato il sorriso, la voglia di lottare, la fede nelle persone, ho scoperto l'importanza della nostra Sanità, il valore di un personale che sa unire sapienza e fermezza, umanità e preparazione, che non si arrende mai, che lavora senza perdere un colpo, anche quando gli spazi si restringono e un maledetto virus rende più complicati i percorsi. All'Ospedale di Circolo di Varese ho gettato sul campo la mia volontà, la mia energia e quella forza spirituale imparata da insegnanti generosi, ho cercato la collaborazione e l'amicizia, dimenticando di essere un fragile e soprattutto ho scoperto l'umanità di un personale sempre pronto a sdrammatizzare, a rendere più luminosa la vita nel bunker.

Artemixia

MAESTRO NELLA SFIDA AI VIRUS
120 anni fa l'addio a Giulio Bizzozero

di Luisa Negri

L'11 aprile del 1901, giusto centoventi anni fa, un corteo funebre attraversava la città di Varese muovendo, da una nota casa dell'allora via Monte d'Oro, alla volta della Basilica di San Vittore. Lo scomparso, morto all'età di soli cinquantacinque anni, personaggio noto per i suoi importanti studi nel campo della medicina, era Giulio Bizzozero. Professore, ematologo e patologo di fama mondiale, era spirato l'8 aprile in Torino dopo una breve malattia polmonare.
Il corteo che l'accompagnava nell'ultimo viaggio non nascondeva la commozione per l'illustre concittadino e maestro dell'arte medica. Che, alla sua Varese, era solito ritornare appena possibile, nonostante il doppio impegno, esercitato con totale passione e dedizione, dell'attività professionale e politica.
Nel 1887 era stato infatti chiamato a far parte del Consiglio Superiore della Sanità, di cui fu per qualche anno anche presidente. E nel 1890, su proposta di Francesco Crispi, era stato nominato da Umberto I Senatore del Regno.
Nato a Varese il 20 marzo 1846, nella casa paterna presso la chiesa di Sant'Antonio alla Motta da Carolina Veratti -figlia di Cesare, noto per essere stato proprietario di Villa Estense, oggi sede della amministrazione comunale-, il Bizzozero faceva parte di quella colta schiera di medici che hanno onorato nel tempo la città. Come Luigi Sacco (1769-1836) prima, e Camillo Golgi poi (1893- 1926), che fu suo allievo, amico e infine parente, poiché ne aveva sposato la nipote. Nel 1906 il Golgi ottenne nientemeno che il Premio Nobel per le sue ricerche sul sistema nervoso.
Dopo gli studi classici a Milano, e la laurea in medicina, conseguita a soli venti anni all'università di Pavia -dove gli fu maestro Paolo Mantegazza- Giulio si era subito arruolato volontario al seguito di Garibaldi.
A Pavia era poi ritornato in qualità di insegnante di istologia e patologia, una volta conseguita la specializzazione a Zurigo e Berlino. Sarà chiamato successivamente all'università di Torino, dove gli era stata assegnata la cattedra di patologia generale. Vi rimarrà -e ne sarà anche rettore per un anno- fino alla morte. Fondamentali sono le scoperte del nostro.
Nel 1879, anno in cui gli viene affidata la direzione del gabinetto di patologia generale, mette a punto il cromocitometro, lo strumento utilizzato per dosare la emoglobine. E nel 1881 annuncia la scoperta dell'esistenza delle piastrine nel sangue. Importantissimo fu anche il ruolo esercitato dal Bizzozero nel combattere le malattie infettive.
Due i capisaldi della sua lotta: la raccomandazione di adeguate misure igieniche, e il sostegno alla fondamentale pratica della vaccinazione, sulla scia di Luigi Sacco, lo Jenner italiano. L'impegno del Bizzozero in quest'ultimo campo è ben documentato anche da due suoi articoli: La vaccinazione e i suoi oppositori (1897) e Il vaiolo e la vaccinazione a Milano (1898) che riprendono entrambi quella pratica di convincimento iniziata proprio da Sacco nel suo famoso Trattato di vaccinazione del 1809. Fondamentale era per Bizzozero l'affiancamento di leggi e abitudini igieniche al progresso delle conoscenze scientifiche da ricercarsi tra le più autorevoli fonti, italiane e straniere. Così come indispensabile riteneva l'adeguata risposta dello stato ai problemi di salute, sia attraverso una indispensabile prevenzione e pianificazione, sia con tempestive e mirate cure.
Significativi furono, allo scoppio di una grave epidemia di colera nel 1877, il suo intervento e la pronta denunzia, con il collega Pagliani - attraverso la Società di Igiene di Torino - della inefficienza di un sistema di profilassi ancora basato su quarantene e cordoni sanitari. I rilievi formulati dal Bizzozero portarono Crispi alla istituzione di una direzione sanitaria, a livello tecnico, alle dipendenze immediate del ministero dell'Interno e al varo di una Legge sulla tutela dell' Igiene e della Sanità pubblica.
E ancora, nel '91 il Bizzozero presentò in Senato due risoluti interventi contro la minaccia di un decentramento dei servizi sanitari, profilato dal primo ministero di Rudinì.
Di nuovo interverrà nel '96 contro il secondo governo Rudinì, che, per realizzare economie di bilancio, aveva preso l'iniziativa di un effettivo decentramento dei servizi sanitari e di una riduzione dell'organico centrale.
Né fu da meno, nella sua Varese, in consiglio comunale, del quale pure faceva parte con passione e dedizione. Commemorando Giulio

Bizzozero proprio dai banchi del consiglio comunale, durante la seduta del 10 aprile 1901, l'avvocato Moroni così lo ricordava: "Egli trascurava talvolta impegni ben più alti e remunerativi per partecipare ai nostri modesti lavori, prendeva anche spesso la parola e specialmente in materia di igiene e di istruzione; parola semplice, chiara, modesta, specchio dell'anima sua. Alle obiezioni finanziarie che spesso gli muovevano rispondeva che un paese come il nostro doveva mostrarsi pari alla sua fortuna e non seguire in materie così alte, di interesse generale, criteri di economia domestica".
Anche Federico della Chiesa, garibaldino, avvocato, e sindaco di Varese dal 1911 al 1914, rievocando l'attività politica svolta dal patologo per la sua città, ne sottolineava la volontà di partecipazione alla cosa pubblica: "Apparteneva da vari anni al nostro consiglio comunale e l'opera sua si spiegò particolarmente nel campo della salute pubblica. Egli ad esempio, preoccupandosi della diffusione che la febbre tifoidea aveva sempre avuto da noi (e scriviamo queste note sul benemeritò nostro concittadino in momenti nei quali si va verificando una recrudescenza di questo morbo da destare serie preoccupazioni) non si stancava di raccomandare la sollecita esecuzione della fognatura".
L'avvocato e amministratore pubblico concludeva con un ammonimento: "Che conto è stato tenuto delle sue raccomandazioni? È bene pensiamo che a volta a volta si vada esumando la memoria di quei cittadini che hanno benemeritato del loro paese e Giulio Bizzozero può essere di pieno diritto posto in cima alla scala".
L'allora via Monte d'Oro è oggi via Bizzozero. E una targa ricorda, a perenne memoria, il nome e i meriti dell'illustre intestatario. Anche di Camillo Golgi -che usava soggiornare in città, nella stessa via e a poca distanza dalla casa dell'amico Giulio- è rimasta una targa commemorativa che ricorda a chi passa la presenza di un Premio Nobel per la medicina.
Un ambito, questo dell'arte medica varesina, sempre indagato dagli studiosi e al quale molto dobbiamo. I nomi sono tanti: con loro ricordiamo almeno Sacco, il grande vaccinatore, nonché, in anni più vicini, Scipione Riva Rocci (1863-1937), allievo di Carlo Forlanini. Fu, come ricorda la storia della medicina, l'inventore dello sfigmomanometro. Nonché direttore dell'ospedale varesino dal 1900 al 1928. Morì da medico generoso, il 15 marzo 1937, a Rapallo, dopo lunga malattia, un'encefalite letargica, contratta in anni precedenti, durante una necroscopia.
Dalla sua invenzione Riva Rocci si rifiutò di ritrarre il benché minimo guadagno, opponendosi anche alla richiesta di una casa farmaceutica perché concedesse l'uso del suo nome. Ma erano altri tempi.

Attualità

A CIASCUNO IL SUO
Mai più occasioni perse

di Federico Visconti

Marcel Proust diceva che "citando un verso isolato, se ne moltiplica la forza attrattiva". Con il giusto mix tra enfasi e provocazione, prendo a prestito Garibaldi per affermare che "qui si fa politica industriale o si muore!".
Non entro nel merito del "bisogno di policies" che la pandemia ha drammaticamente fatto emergere. È sotto gli occhi di tutti, al punto che il "Recovery fund", la grande mamma di tutte le speranze e di tutte le battaglie, è entrato di diritto nel lessico quotidiano. Colgo invece l'occasione per ricordare quelli che rappresentano i pilastri di un intervento a sostegno di un "sistema di imprese", sia esso rappresentato da un settore, una filiera, un cluster. Filo rosso old style, all'insegna del "chi fa che cosa".
Partiamo dal "che cosa". Il presupposto è che gli interventi siano concepiti e formulati all'interno di una visione di sviluppo unitaria e orientata al medio periodo. A mo' di vademecum: lente sul tal settore; identificazione delle condizioni per rafforzarne la competitività a cinque anni; definizione della cassetta degli attrezzi (sostegno alla sostenibilità, alla produttività dei fattori, all'innovazione, allo sviluppo di competenze, alla semplificazione ...) con cui intervenire. Ma anche, se non soprattutto: valutazione dei risultati in itinere e correzioni di rotta a stretto giro.
Corollario numero uno: devono essere interventi selettivi, che tengono in considerazione la rilevanza dell'ambito economico in oggetto, i contributi offerti dagli attori a vario titolo coinvolti, le risorse attivabili e i benefici attesi. Detto in altri termini, tutto non si può fare, pena il farlo male, sperperando tempo e quattrini. Una "buona" politica industriale è inevitabilmente espressione del trade-off management: investo lì perché da lì punto ad avere un ritorno di innovazione e di crescita. Quella meno buona, quella "a pioggia" per intenderci, è politica e basta. Una rubrica telefonica di interventi non fa bene al sistema, lo sappiamo da anni.
Corollario numero due: devono essere interventi pragmatici, che tirano dritto verso la semplicità, la flessibilità, la tempestività ... parole utilizzate nel 1997, in un libro sulle politiche di facilitazione per la crescita delle piccole e medie imprese a cui ho contribuito in prima persona. Alle soglie del 25° anniversario, qualsiasi valutazione su come e quanto se ne sia fatto tesoro avrebbe un comune denominatore: si stava meglio quando si stava peggio.

Veniamo al "chi". Si apre un mondo. Val la pena sottolineare i compiti fondamentali dello Stato e dei suoi apparati: assicurare la stabilità del quadro macroeconomico; creare le condizioni per la competitività delle imprese (migliorando efficienza e qualità dei fattori produttivi primari, a cominciare dal mercato del lavoro, dalle infrastrutture e dall'accesso alle materie prime); far sì che i meccanismi e gli incentivi che disciplinano la concorrenza siano orientati alla crescita della produttività. C'è poi da mettere a tema il ruolo della rappresentanza, sempre più sollecitata a innovare la proposta di valore indirizzata ai propri associati e, di riflesso, il modus operandi che ha caratterizzato cicli economici ben diversi da quelli degli ultimi anni. E c'è anche da disquisire di sistema creditizio, di Scuola e di Università, di ordini professionali..... di "modernizzazione" degli attori che determinano l'ecosistema in cui si muovono le imprese.
Per la cronaca: qualche giorno fa il Consiglio di Stato ha accolto il ricorso del Consiglio nazionale del notariato. Per costituire una start-up si fa dietro front: non più procedura informatica (decreto del Ministero dello Sviluppo Economico del febbraio 2016) ma atto notarile. Non commento la sentenza, anche se sarei tentato. Non commento quanto ci è voluto, anche se sarei tentato.
Per concludere: sul "date all'impresa quel che è dell'impresa, allo Stato quel che è dello Stato, all'ecosistema quel che è dell'ecosistema" si vanno delineando scenari epocali, mettiamolo in conto. È una questione culturale, da affrontare in un Paese che è abituato a percorrere le vie brevi, a formulare visioni corte, a tutelare interessi di parte. Volenti o nolenti, bisognerà affrontarla.

Parole

CREDERE NELLA GUARIGIONE

La cura di Irene per Sebastiano

di Margherita Giromini

Chissà se gli autisti delle ambulanze che sfrecciano numerose in questo periodo verso il Pronto Soccorso cittadino hanno modo, tempo e voglia, di ammirare il murale dipinto da Andrea Ravo Mattoni per l'ospedale della città di Varese.
Peccato che non si trovi un cartello che spieghi ai passanti, che ho notato sostare incuriositi davanti al murale, la provenienza della riproduzione che campeggia sulle due pareti esterne della cabina di raffreddamento dell'edificio. Sarebbe utile qualche spiegazione per chi voglia leggere l'opera grafica e per chi cerchi informazioni sul significato di questo particolare dono giunto in piena pandemia.
Il quadro scelto da Ravo si trova al Museo del Louvre di Parigi. È del francese Georges de La Tour, un influente pittore del Seicento che mette in scena il momento in cui Sant'Irene si cimenta nell'estrarre una freccia dalla gamba di San Sebastiano.
Non ci sono dubbi sul messaggio: siamo nel luogo dove "prendersi cura" della sofferenza, come medici e infermieri fanno da un anno a questa parte all'interno della struttura sanitaria, a fronte di un preoccupante crescendo di casi.
Prendersi cura dell'altro è un compito che riguarda tutti.
Perché la cura si avvale anche delle parole, degli sguardi, dei piccoli gesti di ognuno.
Nel murale c'è Irene curva sulle ferite di Sebastiano; c'è Lucina, la serva, che regge la lampada che proietta luce sia sulle mani della curatrice sia sulla gamba ferita del giovane.
La luce rompe il buio della notte caravaggesca offrendosi come simbolo della possibile guarigione.
La soccorritrice è Irene, donna il cui nome si lega strettamente al suo stesso significato: pace.
La giovane, una cristiana della Roma del II secolo, si è recata con Lucina a recuperare il corpo di Sebastiano, valente soldato convertito al cristianesimo e a causa di questa fede condannato a morte, per dargli sepoltura.
I soldati che lo hanno creduto morto lo hanno abbandonato sul luogo della tortura perché diventi pasto per i cani selvatici.
Ma Sebastiano non è morto.
Viene trasportato nella casa di Irene sul Palatino e qui curato amorevolmente.
Consigliato di lasciare Roma, sceglie invece di rimanervi per testimoniare la propria fede al cospetto dell'imperatore, pagando con un nuovo martirio il coraggio mostrato.
Il murale descrive le prime cure, il momento del soccorso vero e proprio.
Nel buio della notte, metafora delle tenebre del mondo, una luce rischiara il volto della salvatrice.
Il ferito è dolente ma partecipe: il braccio che tiene piegato non esprime abbandono al dolore bensì sostegno all'opera della soccorritrice.
La giovane prende la freccia con un gesto delicato, sta attenta a procurare il minor dolore possibile, pur consapevole che la sofferenza non potrà essere evitata del tutto.
Tiene le labbra chiuse ma non in tensione mentre tutto il suo corpo trasmette concentrazione.
La cura è questo: impegno a soccorrere, sostenere, a svolgere con fermezza, ma sempre con grazia, il compito che ci è chiesto di portare a termine.
Il murale racconta della necessità che alla guarigione collabori ognuno: serve chi faccia luce tenendo sollevata la lampada e serve chi intervenga sul malato trasmettendogli sicurezza, fiducia, competenza e fiducia nella guarigione.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Attualità
I NOSTRI 'KENNEDIANI'
Quei ragazzi in campo alla Schiranna
di Roberto Molinari

Attualità
TRENORD E I VANDALI'
Danni per 10 milioni di euro
di Cesare Chiericati

Politica
SEGGIOLATE
L'Europa che se le va a cercare
di Roberto Cecchi

Società
RICONOSCERSI
I cristiani, la politica, l'esempio di Gesù
di Edoardo Zin

Politica
VENTO CONTRO
Il sovranismo verde che non paga più
di Sergio Redaelli

Zic&Zac
FARMA KO
Ritardo sui vaccini: una catena di errori
di Marco Zacchera

Presente storico
PALOMAR
Non sapere che pesci pigliare. Anzi, sì
di Enzo R.Laforgia

Noterelle
GROVIGLI
Capricciose curve della vita
di Emilio Corbetta

L'antennato
STRATTONAMENTO
di Ster

Cultura
PER BREVITÀ CHIAMATO ARTISTA
di Renata Ballerio

Attualità
AIUTO POST COVID
di Francesco Borri

Pensare il futuro
NO MISSILI, SÌ OSPEDALI
di Mario Agostinelli e Alex Zanotelli

In confidenza
CUORE APERTO
di Don Erminio Villa

Società
IL PUNTO CHE SI SMAGLIA
di Giovanna De Luca

Cultura
GRANDIOSITÀ SPIRITUALE
di Livio Ghiringhelli

RMFonline.it
Radio Missione Francescana

Visita il sito
www.rmfonline.it
per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 – 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266
Direttore: Massimo Lodi
Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese